

INIZIATIVE ORGANIZZATE IN OCCASIONE DELLA MOSTRA

ENRICO PROMETTI
dal mito dalla storia dalla strada

5 aprile - 2 giugno 2014

Bergamo - Museo di Scienze Naturali - Piazza Cittadella – Sala Curò

Arte, cura, memoria: dialoghi con l’Africa

*Ciclo di conferenze promosso dagli Amici del Museo di Scienze Naturali di Bergamo
a cura di Rosanna Paccanelli e Maria Grazia Recanati
in collaborazione con Lina Quirici*

Ore 17.30 – ingresso libero

Martedì 8 aprile

Giovanna Parodi da Passano

Collezionare arte africana: anatomia di una passione

Qual è il senso profondo della ricerca di chi colleziona arti africane?

Collezionare arte africana, è una maniera di assecondare quali desideri, di esorcizzare quali terrori? Quali proiezioni, fantasie, si riversano su questi oggetti? In altre parole, quale “rivelazione”, quali meraviglie vanno cercando i collezionisti di arte africana? Meraviglie. Il corsivo non è casuale.

È cosa fin troppo nota che l’Africa offra facilmente il destro ai più svariati desideri dell’altrove e quanto il mito perduri. E indubbiamente la potenza dei sentimenti che l’arte tribale mobilita in chi la colleziona ha anche a che fare con la permanenza della percezione esotica dei “feticci d’Oceania e di Guinea” (l’espressione è di Apollinaire) in coloro che vivono sotto “l’impero delle maschere”, ossia nei “posseduti” dalle arti africane (Bonnain 2001). Fra questi non mancano i collezionisti italiani di arte africana, un ristretto ma agguerrito gruppo di conoscitori che nel nostro Paese vanta antenati importanti, quali i granduchi di Toscana.

L’Africa, o quantomeno la sua rappresentazione, occupa un posto preminente nell’immaginario occidentale. Che l’Africa sia la prima fonte di meraviglie - “ex Africa sempre aliquid novi” scriveva già Plinio il vecchio - emerge dall’intera storia del mercato e del collezionismo dell’arte africana detta tradizionale o tribale. Una storia frutto di meccanismi di selezione e di percezione, orientati da molteplici livelli di discorso, di intenzione e di potere, e condizionati dalla forza di permanenza di un immaginario passato, esotico e seducente, diventato parte integrante della nostra cultura.

Non va dimenticato che nel momento in cui l’Occidente comincia a prendere seriamente in considerazione l’arte non-occidentale è in pieno corso la mistica coloniale dell’ “Altro selvaggio” con tutto quanto essa comporta in termini di appropriazione e di ambiguità. La “sacralizzazione estetica” da parte dei primitivisti-modernisti è la proiezione dell’immaginario europeo coloniale sull’arte degli Altri.

Giovanna Parodi da Passano è docente di Etnologia e Antropologia del Turismo nel corso di laurea triennale in Scienze geografiche per il territorio, il turismo ed il paesaggio culturale, e di Culture ed estetica dell’Africa nel corso di laurea magistrale in Antropologia culturale ed Etnologia presso l’Università di Genova.

Africanista di formazione, attualmente si occupa dei culti legati ad associazioni di maschere e dell’estetica della rappresentazione nello spazio culturale yoruba sudoccidentale; della musealizzazione di oggetti e memorie inerenti ai culti afro-cubani; di arte contemporanea africana; di turismo e patrimonio in Africa. Su questi temi negli ultimi anni ha pubblicato studi e partecipato a convegni internazionali.

Martedì 15 aprile

Ivan Bargna

L’arte, l’Africa e noi: transiti di persone, cose e immagini

L’identità delle arti africane è aperta e mutevole, si costruisce nel punto di incrocio fra l’Africa e l’occidente, fra creatività culturale e ricezione estetica, fra pratiche di espropriazione e riappropriazione, in una continua reinvenzione della modernità così come della tradizione, in un transito incessante di persone, cose e immagini. Avvicinarsi alle arti africane a partire dalle prospettive offerte dall’antropologia e dalla ricerca sul campo, offre la possibilità di apprendere qualcosa di più degli altri ma anche di noi stessi, riflettendo sugli stereotipi e pregiudizi che circondano l’Africa, sia quando viene disprezzata, sia quando viene esaltata e ospitata in musei e gallerie. L’antropologia colloca così le produzioni artistiche nei loro mutevoli contesti culturali e di vita, mostrando come si trasformino quando l’occidente vi posa gli occhi e ci mette le mani e gli effetti di rimbalzo che questo provoca nelle zone di produzione.

Ivan Bargna, già docente di Arte africana all’Università di Torino, attualmente insegna Antropologia estetica all’Università di Milano Bicocca e Antropologia culturale all’Università Bocconi. Si occupa di antropologia dell’arte con particolare riferimento all’arte africana tradizionale e all’arte contemporanea globale. Ha fatto parte del comitato scientifico per la progettazione del Museo delle Culture di Milano (Spazio Ansaldo) ed è stato curatore di mostre tra cui *L’Africa delle meraviglie. Arti africane nelle collezioni italiane* (Palazzo Ducale e Castello d’Albertis, Genova 2011). Fa attualmente parte del comitato scientifico per la progettazione del Padiglione Zero di Expo Milano 2015 e del Laboratorio Expo promosso dalla Fondazione Feltrinelli. Tra le sue opere: *Arte in Africa*, Jaca book, Milano 2008 (Imhof Verlag, Petersberg, 2008; Editions du Rouergue, Rodez, 2008); *Africa*, Electa Mondadori, Milano (Parthas, Berlin, 2008; *Africa*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles); *Arte africana*, Jaca Book, Milano 1998, 2003, 2008 (Zodiaque, St Léger Vauban, 1998; Antique Collector’s, London, New York, 2000; Libsa, Madrid, 2000).

Venerdì 9 maggio

Marco Aime

Sahael, tra passato e presente

La relazione si baserà sulla costruzione dell'immagine "turistica" dei dogon, fondata sull'etnografia francese della scuola di Marcel Griaule e sulle ricadute di questa immagine. Come reagiscono oggi i dogon al fenomeno turistico? Si tratta di un atteggiamento passivo oppure di una risposta vivace e consapevole? Il soggetto ci consente inoltre di riflettere su tematiche come quelle dell'autenticità e della tradizione, termini spesso usati senza una consapevolezza precisa del loro significato.

Marco Aime insegna Antropologia culturale presso l'Università di Genova. Ha condotto ricerche sulle Alpi e in Africa occidentale. Oltre a numerosi articoli scientifici ha pubblicato: *Le radici nella sabbia* (EDT, 1999); *Diario dogon* (Bollati Boringhieri, 2000); *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, in collaborazione con S. Allovio e P.P. Viazzo (Meltemi, 2001); *La casa di nessuno. Mercati in Africa occidentale* (Bollati Boringhieri, 2002); *Eccessi di culture* (Einaudi, 2004), *L'incontro mancato* (Bollati Boringhieri, 2005); *Gli specchi di Gulliver* (Bollati Boringhieri, 2006); *Il primo libro di antropologia* (Einaudi, 2008); *Timbuctu* (Bollati Boringhieri, 2008); *La macchia della razza* (Ponte alle Grazie, 2009; Elèuthera, 2012); *Gli uccelli della solitudine* (Bollati Boringhieri, 2010); *Verdi tribù del Nord* (Laterza, 2012); *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo* (con D. Papotti); *Cultura* (Bollati Boringhieri, 2013).

È autore anche di alcune opere di narrativa: *Taxi brousse* (Stampalternativa, 1997, II ed. 2001); *Fiabe nei barattoli. Nuovi stili di vita spiegati ai bambini* (EMI, 1999); *Le nuvole dell'Atakora* (EDT, 2002); *Nel paese dei re* (Nicolodi, 2003); *Sensi di viaggio* (Ponte alle Grazie, 2005); *Gli stranieri portano fortuna* (Epoché, 2007); *Il lato selvatico del tempo* (Ponte alle Grazie, 2008); *Rubare l'erba* (Ponte alle Grazie, 2011); *African graffiti* (Stampalternativa, 2012); *All'avogadro si cominciava a ottobre* (Agenzia X, 2014); *I piccoli viaggi di Beppe Gulliver* (EMI, 2014).

Venerdì 16 maggio

Piero Coppo

Tra visibile e invisibili: oggetti che curano, con proiezione del video Oumar, Fabbro dogon

A partire dalla metà del secolo scorso, le osservazioni etno-antropologiche ed etnopsichiatriche, liberate dalla presunzione evolutiva ed etnocentrica, hanno permesso un nuovo approccio alle culture locali, dette "tradizionali", in Africa come altrove nel mondo. I sistemi di cura messi a punto da parte delle popolazioni native in secoli di lavoro sono stati studiati cercandone la logica e il senso, fuori da ogni intenzione gerarchica e riduttiva.

Una particolare attenzione è stata dedicata agli oggetti che curano. Quelli che i portoghesi sbarcati sulle coste africane nel XV secolo chiamarono *feiticos*, "faticci", e che poi sono diventati nelle gallerie europee e americane dall'800 in poi preziosi manufatti artistici, sono spesso oggetti di potere, strumenti di cura, di veggenza, di influenza sul mondo. Scriveva Picasso a proposito delle maschere rituali: "Non sono sculture come le altre. Proprio per niente. Sono oggetti magici... Di sicuro alcuni avevano inventato i modelli, altri li avevano imitati, si tratta della tradizione, no? Ma tutti i feticci servivano alla stessa cosa. Erano delle armi..."

Come venivano e vengono costruiti, messi a punto questi oggetti che a volte sono strumenti, apparecchi che iniziati ed esperti usano nelle divinazioni, per la cura, per sortilegi e stregonerie?

Un filmato inedito documenta la costruzione di uno di essi da parte di Oumar, fabbro Dogon.

Piero Coppo, medico, etnopsichiatra, ha lavorato e lavora in Africa (Mali, Somalia, Marocco), in Guatemala e in Perù, in attività di ricerca sulle medicine locali e in programmi per la loro articolazione con la medicina che si riferisce alla scienza. In Italia lavora come psicoterapeuta in Toscana e dirige la Scuola di specializzazione in etnopsicoterapia e il Corso di Mediazione Etnoclinica del Centro Studi Sagara (www.centrosagara.it). È presidente di ORISS, associazione di volontariato che promuove attività in Mali e in Burkina Faso (www.oriss.org). Ha pubblicato numerosi articoli scientifici su riviste italiane e straniere e diversi libri, tra i quali: *Negoziare con il male, stregoneria e controstregoneria dogon* (Bollati Boringhieri, 2007) e *Le ragioni degli altri. Etnopsichiatria ed etnopsicoterapia* (Cortina, 2013).

Venerdì 23 maggio

Alessandra Pioselli

Poetiche della traduzione. Artisti contemporanei dal continente africano

Considerando che la traduzione culturale sia una complessa forma di significazione, sulla scorta di Homi Bhabha, artisti al bivio tra più culture come Mounir Fatmi, Zineb Sedira, Loulou Cherinet o Romuald Hazoumé, hanno lavorato sulla circolazione dei segni e dei simboli, sugli slittamenti che comporta il passaggio tra differenti contesti geografici, linguistici, sociali, politici, religiosi. L'incontro si concentrerà sulle opere di alcuni artisti che, legati a diverse aree del continente africano, mettono in atto una pratica della traduzione per rivelare la necessità di negoziare continuamente il termine identità.

Alessandra Pioselli è curatore, critico d'arte e direttore artistico dell'Accademia di Belle Arti "G. Carrara" di Bergamo dove insegna Storia dell'arte contemporanea. Insegna inoltre al Master in Economia e management dell'arte e dei beni culturali del Sole24Ore. Collabora con "Artforum" (NY). Si occupa in particolar modo dei rapporti tra l'arte e lo spazio urbano e sociale su cui ha scritto saggi e realizzato progetti espositivi. Nel 2011 ha co-curato la mostra *Fuori! Arte e spazio urbano 1968/1976* (Museo del Novecento, Milano). Ha collaborato con il Festival del Cinema africano, d'Asia e America Latina di Milano co-curando nel 2008 la rassegna *Around the border*.

Con il contributo della Famiglia Perolari, in ricordo di Aldo Perolari e per la valorizzazione della sua collezione etnografica donata alla Città di Bergamo nel 1989.